

# Alberto Vigevani: un “borghese irregolare”

*A proposito di* La febbre dei libri.  
Memorie di un libraio bibliofilo

di Franco Minonzi

**H**o conosciuto Alberto Vigevani all'inizio del 1997. Prima di allora, avevo avuto con lui solo un contatto, di qualche anno antecedente: ricordo di avergli inviato un mio libro, cui rispose dopo qualche tempo – era stato malato – con un biglietto cortesissimo dalla grafia tremolante.

Lo incontrai al Polifilo, la sua casa editrice, in via Borgonuovo a Milano, dove mi aveva spinto il desiderio di sapere qualcosa di più su un esemplare a stampa cinquecentesco temporaneamente accessibile presso la omonima libreria antiquaria di famiglia, della cui importanza mi aveva avvertito Gianfranco Miglio: un libro al quale lo stesso Vigevani, col rammarico che accompagna il tramonto di un progetto editoriale, dedica ora alcune pagine (p.142-44) di questo suo postumo, recente, *La febbre dei libri. Memorie di un libraio bibliofilo* (Palermo, Sellerio, 2000).

Era una copia del volgarizzamento, opera di Carlo Zancaruolo, del *De romanis piscibus* (1524) di Paolo Giovio: una prima edizione, già intrinsecamente interessante per la ricchezza degli ittionimi volgari (se ne occupò di scorcio Gianfranco



Alberto Vigevani

Folena, in un saggio esemplare), ma resa ancor più affascinante dal fatto che l'editore che lo pubblicò a Venezia nel 1560, il Gualtieri, non risulta abbia pubblicato altri libri, né prima né dopo quella data. Avevo studiato, in due saggi separati, il trattato gioviano e il suo volgarizzamento: lavori che gli erano stati trasmessi, nella convinzione che identificare uno specialista potesse agevolare l'iter editoriale di quella che si prospettava come una riedizione di valore.

Era realmente un esemplare fuori dall'ordinario, e per usare le parole di Vigevani:

completamente illustrato, a cornice dei margini esterni, secondo la consuetudine dei codici, con centinaia di disegni a penna, in inchiostro nero o seppia, di pesci raffigurati con straordinaria arte ed insieme anatomica precisione. Così da sembrare che l'eccezionale raccolta iconografica derivasse da un acuario pazientemente accumulato per scrivere e poi illustrare con scientifico rigore il libro [...]. (p. 143-44)

Ma certo non inferiore era la sua importanza per la singolarità delle annotazioni riportate sui margini, senza che – peraltro – si configurasse un rapporto di implicazione necessaria tra esse e i disegni: copiose glosse, e in qualche caso veri e propri inserti (uno di 69 righe), distribuite lungo tutto il testo, anche se in misura disomogenea tra i diversi capitoli. Era opera di uno studioso della seconda metà del XVI secolo, interessato a correggere Giovio (e capace di farlo) sugli spogli di Rondelet: un Giovio, considerato ancora come ittologo principe di validità scientifica attuale, non come paradigma di squisita erudizione, preziosa ma tardata.

Vigevani ne parlò, esibendolo, con un entusiasmo che mi colpì, non meno per il contrasto delle parole con un corpo fragile e sofferente, e pur senza entrare nei dettagli di un progetto editoriale che egli riteneva improbabile in assenza di finanziamenti, mi permise di portare con me in fotocopia tutte le pagine postillate del volume, ed erano parecchie decine, affinché io potessi studiarle: cosa che feci, con accanimento, nelle settimane successive, comunicandogli poco tempo dopo alcune ipotesi su una possibile matrice culturale tardo-cinquecentesca di quel commento *in nuce*.

Naturalmente, non se ne fece nul-

la. La somma chiesta dal, tuttora a me sconosciuto, proprietario dell'esemplare a titolo di diritti di riproduzione, cumulandosi con i costi di una edizione che si voleva all'altezza della raffinatezza iconografica del testo, era tale da scoraggiare qualsiasi finanziatore, anche perché – la richiesta di tale somma – avanzata senza margini di possibile mediazione:

[...] non mi riuscì di ottenere il meraviglioso libro, ma soltanto un'opzione per riprodurlo, a cui ho dovuto rinunciare non avendo potuto avere un finanziamento almeno parziale, così che, con mio grande rammarico di bibliofilo ed editore, il libro con i suoi quasi guittanti ospiti è rimasto racchiuso nella cassaforte d'una banca. (p. 144)

Continuammo per qualche tempo a sentirci telefonicamente e per lettera; e in seguito gli feci avere, su sua richiesta, qualche scheda per alcuni progetti editoriali, rimasti – penso – sulla carta.

Ho citato questo episodio perché mi pare che vi si possano identificare agevolmente le due coordinate che Vigevani, in questo *La febbre dei libri*, per molti versi la sua più esplicita autobiografia intellettuale, riconosce come esemplari per l'esercizio della attività di libraio antiquario o, dicendo meglio, per l'inveramento del ruolo che egli ha, fino agli ultimi suoi anni, tenacemente incarnato, quello di libraio bibliofilo.

Innanzitutto, si tratta di una passione colta, istintuale e indecifrabile come tutte le pulsioni e tuttavia innervata di una cultura vasta, che traluce anche nel sapersi scegliere come maestri i bibliofili dai quali imparare, ed è – soprattutto per chi, come lui, fu un piccolo grande editore – capacità di ascolto di quanti, filologi o storici, fanno delle nicchie preziose della tradizione l'oggetto precipuo della propria ricerca.

Ma, non meno di quanto sia una

passione colta, l'attività del libraio antiquario si alimenta di una vocazione mercantile, quella che porta alla determinazione del prezzo in riferimento ad una triangolazione di fattori imprescindibili (importanza culturale, rarità e mercato): sì che nell'intreccio di passione, cultura e accortezza economica di un suo illustre cliente, Luigi Einaudi, bibliofilo e “quasi libraio”, il “borghese” Vigevani (nella accezione “di ‘costruttore’ operoso, provvisto di una rigida moralità imprenditoriale e soprattutto famigliare”, p. 209) può realmente specchiare sé stesso.

Eppure, se tutto ciò aiuta a spiegarne la professione, e in essa l'esercizio della “quotidiana decenza”, ancora non basta ad esaurire l'umanità di Alberto Vigevani, e quella del “libraio bibliofilo” si rivela solo una delle forme alle quali egli si è compiaciuto di affidare la sua identità.

Le pagine di queste memorie quantomeno rivelano che v'era in lui come un nucleo inattingibile, uno spazio umbratile del suo vivere denegato a queste pur essenziali esperienze di cultura, e che forse solo la letteratura e la pratica di scrittura, in romanzi come *Estate al lago* (Milano, Feltrinelli, 1958), è riuscita a sfiorare:

Non ho mai avuto troppo rispetto del denaro – almeno da quando ne ho a sufficienza per i miei bisogni e affetti. Per questa ragione non potevo diventare un grande mercante, nonostante fossi stato sul punto di riuscirci. E nemmeno nutrii mai un religioso rispetto per i libri, o forse per il possesso di alcuni, come non mi agitai mai troppo d'*amour-passion* (l'espressione è, credo, stendhaliana) per alcune donne che avrei desiderato [...] Ma assai più del denaro o dei libri mi ha sempre fortemente attirato, nel profondo dell'animo e della mente, come la corrente del canale sotto di noi, quella della vita che non saprei definire se non come la vita stessa, l'esistenza, il suo flusso, e adesso, scomparsi amici e

fratelli, nella mia solitudine che ancora a tratti rasserenano figli e nipoti, è ancora la vita ad interessarmi. (p.145-46)

E allora questa autobiografia intellettuale può anche leggersi come un romanzo di formazione la cui trama perspicua è ripercorribile nella sequenza delle *trouvailles* antiquarie di Vigevani, ma del quale i tesori perduti stanno altrove: nelle scaglie di memoria di una irrevocabile Milano tutt'altro che “da bere”, proba e colta, e nel sogno rubato di un “onesto e retto conversar cittadino” che presentemente “è tal solo in principio”, ché “ancora e sempre/ di celate tirannidi il dominio/ insidia il libero/ competere d'eguali” (per prendere a prestito le parole di *A Giacomo Leopardi*, di Sergio Solmi, il più leopardiano degli amici di Vigevani).

Il libro fu per lui un amore fisico non meno che intellettuale (p.10), e vivissima è la percezione insinuata nel lettore dal buio polveroso delle prime librerie milanesi frequentate dal giovane Vigevani, luogo di incontri straordinari: ad esempio quello con il filosofo kantiano Piero Martinetti, uno tra i pochissimi cattedratici italiani a rifiutare di prestare giuramento al regime.

Di origine ebraica, di estrazione medio-borghese, probabilmente Vigevani era destinato ad altre carriere: libraio divenne solo quando le leggi razziali gli impedirono di seguire la sua vocazione per la letteratura francese.

E, nella sua lunga esistenza, gli è come toccato di vivere più vite, che il libro ripercorre annodandole ai nomi degli amici, quasi tutti scomparsi, con i quali egli le ha condivise.

La sua passione prima, infatti, fu l'arte, e se l'avesse seguita, e avesse seguito le sue amicizie giovanili, sarebbe diventato mercante d'arte più facilmente che libraio antiquario. Basterà dare uno sguardo a chi fossero i suoi sodali milanesi: ➤

da Luigi Brogginì a Renato Birolli, da Renato Guttuso a Giacomo Manzù – ma già nella cerchia delle sue amicizie erano entrati Salvatore Quasimodo, Alberto Lattuada, Vittorio Sereni – ai quali si aggiungereanno gli amici di “Corrente”, di cui Vigevani fu uno tra i fondatori, e tramite questi ultimi gli amici di Roma (Casorati, Carrà, Cagli, Mafai, Soffici), anche nella capitale affiancati da frequentazioni non artistiche, definite da Vigevani come quelle del suo “Aventino” (tra le quali, Goffredo e Maria Bellonci e Giacomo Debenedetti).

Ma al ragazzino cui i libri non bastavano mai, divorato dalla giovanile passione per il teatro, e al giovane che dalla porta delle bancarelle era entrato nel vasto anfiteatro della cultura, la letteratura avrebbe riservato una vita avventurosa, pur senza partecipazione clamorosa ad eventi esteriori, da protagonista toccato dal dono di una divina leggerezza, di un *understatement* autoironico.

Memorabili sono le pagine (p.231-37) nelle quali Vigevani rievoca i suoi esordi di romanziera nella Firenze di Montale e Bonsanti, durante gli anni della guerra, tra libri antichi e libri nuovi, e una fuga notturna sotto uno dei primi allarmi aerei, ritornando da una cena in collina, in compagnia di uno spaventatissimo Carlo Emilio Gadda.

Che gli anni del conflitto siano stati per lui, come per buona parte della sua generazione, uno spartiacque decisivo, è visibile ovunque in queste memorie.

Antifascista “seppur soltanto umorale” (p. 18) dalla prima giovinezza, e reso definitivamente tale dall’ingiustizia e dall’assenza di coscienza etica del regime, Vigevani approfondisce e precisa anche in termini politici la sua opposizione quando, sul finire dell’estate del ’43, deve riparare in Svizzera: senza manicheismi, tuttavia, come rivela il suo brevissimo operato di

agente letterario (p. 70-72) per assicurare a Mondadori i futuri diritti sull’opera dell’autore dei *Quarantove racconti* (“Hemingway aveva rifiutato ogni contatto con gli emissari di Arnoldo perché lo riteneva ‘fascista’”, p. 71).

Si intende bene allora come una tra le più intense amicizie di Vigevani, con Alessandro Soave, Gianfranco Contini e Niccolò Gallo, sia stato Raffaele Mattioli, autentico *numen praesens* della cultura italiana del Novecento, l’“umanista-banchiere”, secondo la definizione di Croce, che dalla frequentazione giovanile di Piero Gobetti fu contagiato dalla passione per la pratica dell’editoria e imprese nel programma editoriale della Ricciardi, e non meno nel sostegno finanziario e gestionale all’editoria di cultura più coraggiosa in Italia, il segno di una lungimiranza che non ha conosciuto uguali.

I nomi, i volti, i luoghi che sfilano, in una memoria tenacemente protesa a non dimenticare, restituiscono dalle pagine de *La febbre dei libri* il senso dell’esistenza, intensa e operosissima, di Alberto Vigevani.

E, confermando il senso di una congenialità autenticamente libera con la scrittura, l’evocazione di una fibra del suo mondo si rifrange irradiando attorno a sé i bagliori di una disposizione ironica e non convenzionale verso il reale.

È così per le bancarelle dei librai d’anteguerra, di un’importanza che non ha ancora trovato il suo storico, sì che proprio le bancarelle oggi possono proporsi come uno dei luoghi di osservazione che misurano una sovrertita dinamica culturale ed editoriale:

Mi rattrista a volte vedere, e per fortuna capita di rado perché non giro troppo e i miei libri svenduti sono pochi, qualche creatura mia non più giovanissima che boccheggia, annegando tra onde cartacee, sulle bancarelle, ultima spiaggia prima dell’esiziale macero. Enormi *tir* fendono la nebbia invernale

o scaldano le lamiere alla canicola sulle autostrade padane, per andare a rifornirsi di volumi alle cattedrali dei libri sfrattati dai costosi magazzini computerizzati dei grandi librifici. Sono capannoni traboccanti di *ex bestsellers* o di *bestsellers* abortiti, i cui diritti furono a suo tempo comperati all’asta a suon di dollari da editori troppo ricchi di denaro e spesso poveri di letture. In quelle cattedrali, mi figuro, odorose di carta riciclata o di pasta di legno – materie per libri destinati presto a ingiallire o ad andare in pezzi, senza arrivare ahimè a nutrire i futuri librai antiquari –, s’approvvigionano, girando tra bancali che sostengono masse di volumi più alte delle mura di Troia, i *remainders*, i fondachi provinciali o periferici, le innumerevoli bancarelle sparse per la penisola. Si tratta per lo più di libri di amena lettura pregni di quel – pare – inebriante *cocktail* di sesso e denaro, lo stesso ammannito nei *serials* televisivi, da *Dallas* a *Dynasty* da *Capitol* a *Falcon Crest*, che conta milioni di appassionati e appassionate, tanto denu-triti di sesso e di denaro da necessitare in continuità di iniezioni di quei sempre uguali sogni proibiti. O sono libri di ministri dimissionari, di umoristi afflosciati, di giornalisti annacquati; *instant books* il cui momento è passato; manuali resi inutili dal progredire delle tecniche. Un mondo di larve dalle copertine rilucenti, nel quale forse si nasconde qualche buon libro che dovrà essere riscoperto e ristampato, per fare un’altra volta la stessa fine. Quand’ero ragazzo e le banche erano più prudenti, le case editrici fallivano prima di poter troppo gonfiare i magazzini. (p. 23-44) ■

